

*Gen 15,1-6; Lc 2,22-40.*

All'inizio della prima alleanza e della nuova alleanza stanno due famiglie: la profezia della famiglia di Nazareth e quella di Abramo; questa sera la liturgia mette chiaramente in relazione queste due esperienze e testimonianze di fede.

Sulla fede, sulla fede di Abramo, attraverso un'umanità disponibile, preparata, provata, inizia la relazione di amore tra Dio e l'uomo, una relazione che era stata incrinata dal peccato. Ma il peccato non è l'ultima parola; le misure umane e le fatiche umane non sono la testimonianza decisiva del valore di ogni uomo e di ogni donna.

È nella fede che scaturisce in ultima analisi la speranza, speranza che qui è chiaramente identificata con l'eredità. C'è un momento infatti nel quale ci si chiede: per chi? Per che cosa? Se il nostro lavoro e la nostra fatica sono semplicemente per noi, ad un certo punto (e lo comprendiamo bene!) non ci basta; potremmo avere più di quello che ci è necessario, ma non ci basta!

Ed ecco che dentro la sua famiglia Abramo vede fiorire la speranza e, a partire da lì, una eredità immensa, anzi, un immenso numero di eredi. Questa, in sostanza, è la sua eredità; questo è ciò che lascia attraverso la fede la sua fecondità: un popolo che diventa popolo di Dio. Ecco perché per Abramo è così importante che il tesoro della sua vita non sia semplicemente affidato al di fuori di questa esperienza di fede, al di fuori cioè della sua famiglia, ma che lo sia proprio a partire da questa.

Nella nuova alleanza questa sera veneriamo la Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Innestata nella stessa esperienza di fede, la famiglia nasce e cresce come un dono di Dio; per questo nel figlio Gesù troviamo immediatamente, appena compiuti i giorni della purificazione di Maria e Giuseppe, l'offerta al Signore: *“Portarono il bambino Gesù a Gerusalemme per presentarlo al Signore”*.

Anche oggi ci si chiede: perché la famiglia? Forse non basta sapere che tutto quello che abbiamo fatto passerà a qualcuno, seppure molto amato; le nostre misure semplicemente umane ci riducono a pensieri davvero insufficienti; le cose ci portano ogni giorno ad evidenziane pregi e difetti, obiettivi più o meno raggiunti, fatiche, malattie, gioie, ma questo non basta ancora a dare lo spessore del nostro cuore. Quante sono le famiglie insoddisfatte, e perciò quanto è evidente che pochissimi giovani si aprono volentieri e serenamente al compimento della loro vita in una famiglia! Sembrerebbe innaturale, eppure, questo senso di insufficienza viene dichiarato così, implicitamente.

Allora è necessario, come ci ha richiamato il Papa, cercare nella fede (e questo vale anche per noi!) il senso più ampio e compiuto, la grandezza, la bellezza della vita di famiglia, a partire da questa famiglia, la famiglia di Nazareth.

“*Portarono il bambino Gesù per presentarlo al Signore*”, fin da subito. È la risposta a un dono ricevuto, che chiarisce nello stesso tempo la ricchezza e la distanza nei rapporti interfamiliari: quando ci mettiamo di fronte a un’altra persona, tanto più i nostri figli, non c’è mai nulla di banale! C’è il mistero di Dio presente, c’è una chiamata alla quale i figli vanno preparati!

Il cammino della famiglia si compie così, lungo tutto il corso della vita, per un’offerta continua, rinnovata; il cammino della famiglia non si compie nell’ansia e nell’apprensione di non sapere come andrà a finire, immaginando che tutto dipenda semplicemente da noi, ma nel coraggio e nell’entusiasmo di collaborare a questa opera di Dio.

“*Il bambino cresceva e si fortificava*”. Il primo termine, «cresceva», sembra quasi un dono per se stesso, che è posto in lui; questo «fortificarsi» dipende invece dal modo in cui si cresce.

Sempre più spesso troviamo persone definite fragili, che magari esprimono la loro fragilità nella durezza, nella ribellione, ma più frequentemente nel vuoto, lasciandosi risucchiare da cose da nulla e finendone quasi schiacciati.

“*Si fortificava*”; è il compito che è affidato a Maria e a Giuseppe: quello di crescere Gesù, abilitandolo con energia alla sua vocazione, alla sua missione, rendendolo forte, indipendente da loro.

Raccogliamo volentieri l’invito del Santo Padre a ritrovare l’entusiasmo, la gioia della fede. Non è semplicemente la fuga per chi, avendo già tutto, ha bisogno di un’ulteriore emozione, ma è proprio il ritornare al centro della nostra stessa chiamata, della nostra dignità, e riscoprire in coloro che il Signore ci affida ogni giorno quell’opera magnifica che vuole realizzare perché ne siamo autenticamente e liberamente collaboratori.